

Gesù e la donna di Samaria

L'incontro tra Gesù e la donna di Samaria (**Gv 4,5-26**) avviene ad un pozzo, il pozzo di Giacobbe. Qualcuno preferisce tradurre fonte. Il pozzo, con l'acqua che vi è tratta, richiama dunque la vita. Esso richiama prima di tutto la profondità della vita: ogni persona, anche quella donna, con le sue delusioni e il suo desiderio, è un pozzo profondo, un mistero in cui la vita vuole continuamente sgorgare e manifestarsi. Quel pozzo richiama anche il dono della Legge, Parola di vita e per la vita. Se pensiamo alla storia del popolo di Israele, dalla sua liberazione dalla schiavitù di Egitto, a tutto il cammino attraverso il deserto, al suo ingresso nella Terra promessa, il dono della Legge (**Es 19-20**) è centrale come aiuto con cui Dio sostiene il cammino dell'*eros* che vuole diventare *agàpe*, il cammino per il quale non si vive più per saturare il proprio desiderio, ma per amare e mettersi a servizio di Dio e dei fratelli. Ora sul pozzo siede Gesù, in quanto l'amore non scatta dall'osservanza della Legge, che ne è a servizio, ma dall'incontro con una persona, lo Sposo, e per il dono dello Spirito Santo, l'acqua viva profusa dallo sposo Gesù Cristo. Sappiamo allora come il pozzo, nella Scrittura, è anche il luogo del corteggiamento: al pozzo Giacobbe corteggia Rachele (**Gen 29,9-14**), al pozzo Mosè si fa apprezzare dalle sette figlie di Ietro, per sposarsi poi Zippora (**Es 2,16-22**). Anche in questo brano il pozzo di Giacobbe è il luogo in cui Gesù fa delle *avances* a questa donna di Samaria, comincia a corteggiarla. Del resto il dramma di questa donna è di aver avuto cinque mariti, di vivere attualmente con uomo ma di non aver mai incontrato un vero sposo. Secondo la legge di Mosè (**Dt 24,1-4**) alla donna non era riconosciuto il diritto al divorzio, ma solo all'uomo: perciò costei è stata sedotta e abbandonata più volte. Vorrei evidenziare tre aspetti di questa relazione sponsale che Gesù vuole avere con questa donna di Samaria, perché vuole averla con la sua Chiesa, e vuole averla con voi, donne a lui consacrate.

La prima riguarda il modo di porsi di Gesù. Nei brani sopra richiamati Abramo e Mosè si presentano nella forza alle donne che vogliono corteggiare: Abramo scoperchia il pozzo per far bere Rachele, Mosè mette in fuga i pastori di Madian che infastidivano le ragazze. In questo brano Gesù si presenta alla Samaritana affaticato per il viaggio e bisognoso, tanto è vero che le chiede da bere. Gesù si presenta nella debolezza e nel bisogno: egli veramente ha bisogno, ma il suo bisogno aiuta questa donna a sentirsi da lui accolta (non è un uomo che vuole dominarla), e a superare le discriminazioni del tempo (è un uomo che inizia una relazione, e non un giudeo a priori diffidente della Samaritana). Il bisogno manifestato da Gesù aiuta la donna a riconoscere in sé stessa bisogni più profondi, rispetto a quello dell'acqua che attinge a quel pozzo, bisogni che la fanno uscire ad un'ora insolita rispetto a quando le altre donne si recano di norma a prendere acqua (al mattino presto o alla sera): il bisogno dell'acqua viva, il bisogno di incontrare lo Sposo che non delude e non abbandona. Noi abbiamo a che fare non con uno sposo potente che satura ogni nostro desiderio ma con uno Sposo che ci incontra nella debolezza e nella tenerezza per far crescere in noi il nostro desiderio di Lui. Potremmo chiederci: come ha fatto colpo Gesù su di noi? Con delle manifestazioni spettacolari o di forza? Sull'apostolo Paolo ha fatto colpo in quanto Crocifisso, su s. Francesco ha fatto colpo grazie ad un lebbroso. Ciò ci riconduce al cuore della Regola di Benedetto: nell'ammettere nella comunità bisogna mettere *"ogni cura nell'osservare se il novizio*

*cerca veramente Dio*¹. La vita monastica è fatta per chi continuamente cerca Dio, è una scuola per far crescere continuamente il nostro desiderio dello Sposo a partire dai nostri bisogni.

In secondo luogo, ci ricorda Papa Francesco: *“La vita consacrata è una storia di amore appassionato per il Signore e per l’umanità: nella vita contemplativa questa storia si dipana, giorno dopo giorno, attraverso l’appassionata ricerca del volto di Dio, nella relazione intima con Lui. A Cristo Signore, che <<ci ha amato per primo>> (1 Gv 4,19) e <<ha dato se stesso per noi>> (Ef 5,2), voi donne contemplative rispondete con l’offerta di tutta la vostra vita, vivendo in Lui e per Lui, <a lode della sua gloria>> (Ef 1,12). In questa dinamica di contemplazione siete voce della Chiesa che instancabilmente loda, ringrazia, geme e supplica per tutta l’umanità, e con la vostra preghiera siete collaboratrici di Dio stesso e rialzate le membra cadenti del suo corpo ineffabile”*². Dietro ogni scelta vocazionale c’è la spinta di un amore sponsale. Vediamo alcuni tratti di questo amore sponsale con l’aiuto della Parola di Dio. *“Esulta, o sterile che non hai partorito, prorompi in grida di giubilo e di gioia, tu che non hai provato i dolori, perché più numerosi sono i figli dell’abbandonata che i figli della maritata, dice il Signore. Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza possederà le nazioni, popolerà le città un tempo deserte. Non temere, perché non dovrai più arrossire; non vergognarti, perché non sarai più disonorata; anzi, dimenticherai la vergogna della tua giovinezza e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza. Poiché tuo sposo è il tuo Creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo Redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra. Come una donna abbandonata e con l’animo afflitto, ti ha richiamata il Signore. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? – dice il tuo Dio -. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo Redentore, il Signore”*, ci ricorda il profeta **Isaia (54,1-8)**. *“Poiché tuo sposo è il tuo Creatore”*: ci troviamo di fronte a due forme di un unico amore, di cui il Padre è la sorgente. La nostra vita ha origine da un atto creativo di Dio: senza motivi comprensibili e spiegabili Egli ci ha pensati e amati dall’eternità, voluti all’esistenza, in maniera totalmente gratuita e incondizionata. Egli ama perciò ognuno di noi in maniera unica, porta il nome di ognuno di noi per sempre scritto nel palmo della sua mano, qui ognuno di noi è scolpito (**Is 49,16**). Per Dio ognuno di noi è l’unico, l’unica, anche se egli fa sentire ognuno di noi così. Un riflesso di questo amore lo troviamo in quello dei nostri genitori: ancor prima di conoscerci ci hanno voluti, ci hanno attesi, amati. Anche quando siamo stati voluti, non siamo stati in tutto scelti prima di nascere: un genitore può desiderare un figlio, ma non può programmarlo né fare in modo che il nascituro venga alla luce in tutto e per tutto come egli lo desidera. Eppure il vero genitore, una volta nati, ci ama comunque, anche se non corrisponiamo in tutto alle sue attese. Inizia poi una storia, in cui non corrisponiamo alle attese del Padre non solo per alcuni tratti somatici o emotivi che non dipendono da noi, ma in cui anche volontariamente non corrisponiamo al suo amore, in cui lo rinneghiamo e non lo amiamo come l’Unico. La buona notizia è che il nostro creatore è anche lo Sposo che continua a sceglierci e ad amarci come gli unici, che sa andare oltre le apparenze, oltre le nostre scelte del momento, oltre le nostre contraddizioni, oltre i nostri peccati per cogliere la bellezza profonda che è in noi perché posta da lui, bellezza che ancora vive come un lucignolo fumigante, e che ancora lo attrae.

¹ L. SENA (a cura di), *Regola di S. Benedetto* 58,5, Monastero S. Silvestro Abate, Fabriano 1995, 136.

² PAPA FRANCESCO, Costituzione Apostolica sulla vita contemplativa femminile *Vultum Dei Quærere* 10, 29 Giugno 2016 (d’ora in poi VD).

Insomma, anche in una storia in cui abbiamo fatto scelte divergenti rispetto alla sua volontà, per Dio rimaniamo ancora attraenti: Egli ci ha dimostrato questo lasciando che suo Figlio assumesse la nostra carne. Nella persona di Gesù di Nazareth si realizza un'unione nuziale tra umanità e divinità: esse non si confondono, non si mescolano, ma la divinità, essendone attratta, esalta la nostra umanità. Con l'Incarnazione del Verbo il legame con Dio diventa sponsale, ancora più forte e definito di quello istituito dalla Creazione: *“Qual è questa ricchezza della sua bontà? Qual è questo mistero che mi riguarda? Io ebbi parte all'immagine di Dio, e pure non la conservai: egli, allora, prende parte alla mia carne, sia per salvare l'immagine, sia per rendere immortale la carne. Egli si mette in comunione con l'uomo per la seconda volta, e in una comunione molto più straordinaria della prima, in quanto la prima volta mi fece partecipare alla sua natura migliore, ora, invece, è lui che partecipa all'elemento peggiore. Questo fatto è più divino del primo, questo è più sublime, a giudizio di coloro che hanno senno”*³. Per motivi a noi sconosciuti, che convergono nella gratuità dell'amore e nella superiore sapienza in esso insita, la nostra umanità dopo il peccato rimane attraente per il Figlio di Dio a tal punto da assumerla. Con l'Incarnazione, in modo nuovo, inaspettato e ancor più forte, Dio è con noi, sempre (**Mt 1,23-24; 28,20**). Dopo l'amore dei genitori nella vita abbiamo bisogno di incontrare un altro sguardo che ci trovi amabili, che ci scelga di nuovo per amore. È l'esperienza di chi si innamora, fino alla scelta matrimoniale: in qualche modo nell'innamorarsi ci si sceglie, ma è altrettanto vero che in realtà siamo scelti e trovati dall'amore. Ogni coniuge si sceglie il rispettivo coniuge, ma tale scelta non è totale: oggi scelgo una persona che è così, che mi ha colpito per certe caratteristiche, ma non ho nessuna garanzia che non cambi, e comunque invecchierà, potrà ammalarsi. L'amore coniugale è tale perché un coniuge ama l'altro, in definitiva, perché è lui, perché è lei, nella sua unicità: *“come un giglio tra i rovi, così l'amica mia tra le ragazze”*, fa dire la Scrittura all'uomo innamorato in modo maturo (**Ct 2,2**). Le altre ragazze potrebbero essere anche fisicamente più belle e attraenti, o più simpatiche e intelligenti, ma l'amata rimane l'unica agli occhi di chi la ama. La vita monastica, religiosa, presbiterale, consacrata sono forme di amore sponsale, in cui, gratuitamente e inspiegabilmente, il Signore si è unito ancor più strettamente a noi per continuare ad amarci come unici e uniche. *“Tuo Redentore è il santo di Israele”*: l'amore sponsale redime, sana, trasfigura, rifà la persona, come ci ricorda S. Agostino: *“E se per colpa tua vieni meno, ti rifaccia colui che ti ha fatto; e se per colpa tua decadi, colui che ti ha creato ti ricrei”*⁴. L'Incarnazione è veramente l'inizio della Redenzione. Il Signore ci ama di un amore sponsale, cioè di un amore che, per grazia, non viene mai meno, che ci rialza nelle cadute, ci rifà nelle difformità dei nostri peccati, ci restituisce a noi stessi e ci fa rinascere, guarisce le nostre ferite, raddrizza ciò che in noi ha deviato dall'originaria bellezza, scalda ciò che in noi è gelido, anaffettivo, porta sollievo e consolazione nella prova e nel dolore. In vista dell'incontro con Sara, di cui Tobia conosce l'infelice storia, Azaria così incoraggia Tobia: *“Non temere: ella ti è stata destinata dall'eternità. Sarai tu a salvarla”* (**Tb 6,18**). Ogni coniuge, facendosi sacramento dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa, con il quale Egli la rende al suo cospetto *“tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata”* (**Ef 5,27**), con la sua capacità di accogliere, scegliere continuamente, perdonare e coprire con l'amore i vuoti e le mancanze dell'altro, diventa salvatore dell'altro coniuge. L'amore sponsale del Signore, nel quale viviamo la vocazione monastica (non la vocazione in se stessa), il celibato sacerdotale o la verginità consacrata, ha il potere di risanarci, ricrearci, trasfigurarci. Non è difficile comprendere la

³ GREGORIO NAZIANZENO, *Omellie sulla Natività* 38,13; tr. it. di C. Moreschini, Città Nuova, Roma 1983, 54-55.

⁴ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni* 1,12; tr. it. di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 2005, 86.

preziosità del sacramento della penitenza, in tal senso. *“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli”* (Es 19,4-5). Dio ha manifestato in maniera inequivocabile il suo amore sponsale nel far diventare gli Israeliti un popolo di persone libere, lo ha difeso da Faraone e lo ha condotto a sé sollevandolo su ali di aquila. Rashi di Troyes, commentatore ebreo medievale, annota a questo proposito che, a differenza degli altri uccelli che li portano sotto le zampe, l’aquila porta i suoi piccoli sulle sue ali, perché ha paura delle frecce degli uomini e pensa sia meglio che le frecce colpiscano lei, anziché i suoi figli. *“Il Santo – Benedetto Egli sia – preferisce essere colpito lui stesso al posto del suo popolo”*⁵. L’amore sponsale dona anche protezione alle creature amate, ma fragili, ma tale protezione non diventa mai possesso, oppressione, soffocamento. Tale protezione non è neanche risparmiare le prove o le sofferenze a chi è amato, ma è esporsi per lui, essere colpito al suo posto. Dio ricorda ciò che ha fatto in passato per questo popolo non per condizionare irrevocabilmente la sua risposta, ma per motivare la sua proposta. In Es 6,6-8 Dio così si rivolgeva agli Israeliti: *“Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso; io sono il Signore!”*. La scelta di Dio è unilaterale, senza condizioni, perché gli Israeliti non erano ancora un popolo e non erano ancora liberi per scegliere. Abbiamo ricevuto la vita non per nostra scelta, e finché siamo stati incapaci di intendere e di volere i nostri genitori hanno deciso per il nostro bene. Ora, ai piedi del monte, Dio non impone più, non sceglie più per il popolo, ma lo interpella nella libertà, pone un “se”, delle condizioni perché la sua alleanza è ora un patto bilaterale, che dipende dall’assenso di entrambi. Anche se “metafisicamente superiore”, Dio accetta il suo popolo come un partner alla pari, così come un coniuge accoglie l’altro nella diversità, ma anche nella comune dignità. Anzi, nell’amore sponsale i verbi usati sono “amarti” e “onorarti”: nella storia della salvezza, a partire dall’Incarnazione, Dio si è abbassato per dare onore al suo partner e tale abbassamento è culminato nella glorificazione reciproca del Padre e del Figlio avvenuta sul Calvario, nel dono di sé totale e supremo di Gesù sulla croce. In questo momento Dio ha detto ad ognuno di noi in Gesù: a tal punto sei importante che dono la mia vita per la tua, che mi faccio colpire dalla violenza del peccato per difenderti. L’amore sponsale di Dio nei confronti dei celibi, delle vergini consacrate per il Regno è liberante, fa crescere nella libertà. S. Benedetto, nella Regola raccomanda: *“Si voglia bene a tutti i fratelli con casto amore”*⁶. Questo invito ha una premessa: *“nessuno cerchi l’utilità propria, ma piuttosto l’altrui”*⁷. Essa è la porta di ingresso per un amore casto per i fratelli: chi cerca il proprio interesse usa l’altro, strumentalizza l’altro per il proprio interesse, dissimula anche dietro apparenti gesti di generosità un calcolo fatto, un vantaggio ricercato, fosse anche quello di una gratificazione affettiva. Se facendoci guidare dallo Spirito il nostro desiderio si volge all’altrui utilità e al bene dell’intera comunità, intraprendiamo allora un vero cammino verso l’altro, in cui mi abbasso per esaltarlo. Sottolineo la parola vero. Infatti, sempre nella Regola, S. Benedetto, apparentemente in modo strano, in modo determinato prescrive: *“Bisogna del tutto evitare che nel monastero per*

⁵ A. NEPI, *Esodo (capitoli 16-40)*, Ed. Messaggero, Padova 2004, 76.

⁶ Regola 72,8

⁷ *Ibid.*, 72,7.

qualunque motivo l'uno ardisca difendere l'altro o quasi proteggerlo, anche se fossero congiunti da un qualsiasi legame di parentela. Non osino i monaci in alcun modo scendere a questo disordine, perché ne può nascere una gravissima occasione di scandali. Se qualcuno mancasse a questa prescrizione, sia punito molto severamente”⁸. Cosa può esserci di male nel difendere pubblicamente un fratello o una sorella che ci sembra trattata ingiustamente, fatta soffrire o accusata ingiustamente? Non è forse un atto di coraggio e di altruismo? Qui l'estensore della Regola teme quell' *“amaro zelo”* che *“allontana da Dio e conduce all'inferno”*⁹: dove sarebbe la gravissima occasione di scandalo? Egli non vuole negare la giusta condanna della menzogna e dell'ingiustizia che deve essere viva in noi, ma ci invita sempre a domandarci: perché voglio difendere questo mio fratello o sorella? Voglio difendere la verità, la comunità, o voglio schierarmi per qualcuno contro qualcun altro in quanto è in gioco la difesa di un mio interesse, di una mia qualche idea, di una relazione gratificante con questa persona? A volte, in ogni comunità o realtà ecclesiale, spesso in modo impercettibile e apparentemente naturale, si formano gruppi, fazioni, e quindi divisioni. Ciò avviene quando ci dimentichiamo che la comunità cristiana, e anche quella monastica, non si fondano su legami di parentela, o di amicizia, o di appartenenza sociale o etnica, ma sull'appartenenza a Cristo che supera tutte le frontiere e libera da ogni egoismo di gruppo. Non posso ricentrarmi in un piccolo gruppo nella comunità, ma il mio cammino di ricerca del volto di Dio nella vita monastica rimane un continuo esodo da sé per aprirsi alla comunità, e a tutti. L'amore sponsale è fecondo. Il profeta Isaia invitava ad allargare lo spazio della tenda, ad allungare le cordicelle, a rafforzare i paletti in vista di una numerosa discendenza. La sponsalità è oltre la genitorialità, può riguardare tutti, ogni stato di vita, ogni vocazione che esprime l'amore sponsale. Diventiamo fecondi quando trasmettiamo vita, facciamo rinascere chi ci incontra, generiamo futuro. Ad esempio, per i rapporti fraterni Benedetto raccomanda: *“Anteposto dunque il comando dell'abate o dei superiori da lui costituiti, comando a cui non permettiamo che si preferiscano quelli privati, nel resto tutti i fratelli più giovani obbediscano a quelli più anziani di loro con somma carità e premurosa diligenza. Se qualcuno si mostra riluttante, sia punito. Se poi qualche fratello viene ripreso dall'abate o da qualunque superiore per qualsiasi motivo, anche minimo, e in qualsiasi modo, oppure s'accorge che l'animo di un superiore qualunque è adirato o anche leggermente eccitato contro di lui, subito si getti senza indugio a terra ai piedi di lui, e rimanga così a dare soddisfazione, finché l'altro, con la sua benedizione non mostri di essersi calmato”*¹⁰. D'altra parte egli ricorda all'abate: *“Chi è stato costituito abate, pensi sempre quale peso si è addossato e a chi dovrà render conto del suo servizio. Sappia che è suo dovere più il giovare che il comandare”*¹¹, e ai fratelli più anziani: *“I più giovani onorino dunque quelli che sono più anziani di loro, gli anziani amino i più giovani. Quando si rivolgono la parola, nessuno si permetta di farlo col semplice nome, ma gli anziani diano ai giovani l'appellativo di fratelli, e i più giovani usino per i più anziani il nome di nonni, che significa Paterna Riverenza”*¹². Attraverso queste prescrizioni possiamo renderci conto di cosa vuol dire, concretamente, essere persone feconde, generative. Lo sono gli anziani nella misura in cui amano i più giovani e li considerano nella pari dignità, fratelli o sorelle, lo sono i più giovani nella misura in cui riconoscono la paternità dei più anziani e la guida dell'abate. Lo è l'abate ogni volta che comprende che l'autorità gli è data per giovare, non per comandare, e che il

⁸ *Ibid.* 69,1-4.

⁹ *Ibid.* 72,1.

¹⁰ *Ibid.* 71,4-8.

¹¹ *Ibid.* 64,7-8

¹² *Ibid.*, 63,10-12.

governo è a servizio del bene della comunità e di ogni fratello o sorella. Essere fecondi significa non rattristare o contristare, ma impegnarci tempestivamente perché nel cuore dell'altro non rimanga, per causa nostra, di qualche nostra parola o atteggiamento, ancora rabbia o agitazione. Parallelamente la nostra fecondità dipende dal nominare la dignità dell'altro, dal trarla fuori dalle apparenze, dalla tarda età, con i limiti che essa comporta, o dall'inesperienza dei giovani.

“Una voce! L’amato mio! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. L’amato mio somiglia a una gazzella o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia dalle inferriate. Ora l’amato mio prende a dirmi: <<Alzati amica mia, mia bella e vieni, presto!>>” (Ct 2,8-10). Se l’amore sponsale rispetta il mistero dell’altro e mantiene la distanza necessaria perché esso permanga, un rapporto di amore è fondamentalmente attesa e invocazione della presenza dell’altro. Le attese sono sempre più delle realizzazioni e degli obiettivi raggiunti. In fondo un matrimonio e anche una professione monastica scaturiscono da una solenne promessa. Dio è il Dio della promessa che offre se stesso ponendosi sempre innanzi, l’uomo risponde a sua volta con una promessa, gli amanti si promettono l’uno all’altra. Chi promette offre la parte migliore della sua vita. Il suo futuro. Non possiamo disporre del nostro futuro così come non possiamo disporre del nostro corpo, non possiamo pianificarlo, ma sappiamo con certezza con chi saremo: con la persona o le persone amate (matrimonio o voto di stabilità nella vita monastica). Così facendo, riconosciamo il nostro Creatore, Sposo e Redentore, così come le persone amate in Lui, come il nostro futuro. Promettendo, diciamo all’altro: tu sei il mio futuro. E promettendo ci offriamo all’altro come il suo futuro. Lo Spirito è in noi caparra di questa eredità, alimenta la nostra attesa, invoca con noi e in noi la presenza, ci fa ripetere l’invocazione che la Chiesa, sposa, rivolge a Cristo, Sposo. La donna di Samaria riconosce in Gesù il Messia ascoltando la sua Parola, nel momento in cui Egli le dice: *“Sono io che parlo con te” (Gv 4,26)*. Il corteggiamento avviene soprattutto grazie alla Parola che prende per mano la donna e la accompagna. Gesù, in questo percorso, tocca anche i punti dolenti, le ferite della donna (noi, forse, non lo avremmo fatto per paura di perdere la sua corrispondenza). La donna giunge all’intimità con Gesù, cioè alla massima fiducia e all’offrirsi nella verità. Non teme di essere messa a nudo e nel punto delicato della sua vita incontra uno Sposo che non la condanna, ma la aiuta ad andare oltre per arrivare a diventare addirittura sua evangelizzatrice. Papa Francesco, nel raccomandare la centralità della Parola nella vita monastica, ricorda che la Parola è principio di comunione per le comunità e le fraternità¹³ e che la *Lectio divina* ci porta dall’ascolto alla conoscenza, e dalla conoscenza all’amore¹⁴. C’è un’ora precisa, l’ora sesta, in cui di fatto Gesù ha appuntamento con la donna di Samaria, e tale ora rimanda alla sua Ora, perché è a mezzogiorno che Egli viene condannato a morte ed inizia il suo ultimo viaggio (Gv 19,14). C’è un appuntamento quotidiano che lo Sposo ci dà per incontrarci e donarsi a noi in maniera fedele e irreversibile: l’Eucaristia introduce quotidianamente nel mistero dell’amore che è amore sponsale¹⁵. Infine si aggiunge la Regola: i precedenti passi di essa ripresi per concretizzare cosa possa significare un casto amore per i fratelli o per le sorelle, ci ricordano uno dei fili rossi che la attraversa: per cercare Dio devo porre ordine nella mia interiorità, nel mondo oscuro e inconscio della mia affettività. Dietro molteplici prescrizioni si nasconde il medesimo invito a saper attendere, cioè a fare chiarezza sulle nostre motivazioni, a prendere una distanza critica dalle nostre emozioni e

¹³ VD 19.

¹⁴ VD 20.

¹⁵ VD 22.

rispetto alle nostre inibizioni, per raggiungere, con l'aiuto dello Spirito Santo e nell'obbedienza alla Parola, alla Regola e all'abate o abbadessa, la vera libertà interiore

Domandiamoci, come egli ci invitava nell'apertura dell'Anno dedicato alla vita consacrata: Gesù è davvero il primo e unico amore, come ci siamo prefisse quando abbiamo professato i nostri voti? Seguendo Cristo nella vita povera e casta, fedeli alla nostra comunità, ci siamo di più avvicinate al cuore delle nostre sorelle e delle persone sofferenti di questo tempo?